

Un manifesto liberale

di Aldo Canovari

Nel dicembre del 1988, al Congresso del partito liberale italiano, 122 dei 165 consiglieri nazionali confermarono Renato Altissimo come segretario del partito. Tra i 43 che invece votarono scheda bianca c'era anche Aldo Canovari, a cui non sarebbe dispiaciuto vedere al posto di Altissimo Antonio Martino.

Due anni prima, Canovari aveva pubblicato a sue spese un libro, imprimendogli come marchio "Liberilibri": un'opera di testi e immagini dell'artista Magdalo Mussio, Chiarevalli – Monodico.

Un libro di poesia visiva e la partecipazione a un congresso di partito viaggiavano paralleli, nell'estetica di Canovari: bella era l'arte, specie quella visiva, ma bella era anche la battaglia delle idee. L'una e l'altra erano, dovevano essere l'espressione di ciò che più caratterizzava l'uomo: la libertà e la capacità di pensiero astratto.

In vista del congresso aveva scritto un discorso, con un senso amaro di sconfitta, di resa, di minoranza, da pronunciare inutilmente davanti a "seggiole in massima parte vuote".

Quel discorso, battuto a macchina e portato con sé a Roma, fu rivisto e riscritto a penna, probabilmente mentre sfilavano gli altri discorsi. Ma – credo – non fu mai pronunciato. Negli archivi del congresso non ve ne è traccia. È probabile che abbia rinunciato a prendere la parola.

Al pari di molte persone di idee liberali, Canovari amava la politica come relazione umana e come uno dei terreni di studio dei motivi, dei modi e dei fini per i quali le comunità di individui agiscono e si organizzano. Non poteva fare a meno di interessarsene. Così come non poteva fare a meno di disprezzarne le concrete manifestazioni e gli esiti più bassi.

Per questo, forse, dopo l'ultima partecipazione a un congresso di partito decise di dirottare il suo interesse verso una forma di impegno che si conciliasse con la passione per i libri: a due anni di distanza da quel congresso, dopo aver pubblicato un altro libro di poesie, Teneri bottoni di Gertrude Stein, dà alle stampe il Discorso sul libero pensiero di Anthony Collins, un manifesto del pensiero radicale e libertario. Sarà il primo dei circa centocinquanta volumi di Oche del Campidoglio, la collana principale della Liberilibri che raccoglie "opere di ogni tempo che rappresentano contributi rilevanti per il faticoso cammino delle libertà dell'individuo". Le Oche e la Liberilibri diventeranno il suo contributo letterario, intellettuale ma anche politico per un'alternativa radicalmente liberale al pensiero comune, stretto nella morsa dello statalismo socialista da un lato e cattolico dall'altro. Il marchio tipografico sarà il "pazzo per i libri" della Nave dei folli, la stessa citata in quel

discorso mai pronunciato, che viene pubblicato qui di seguito per iniziativa dell'Istituto Bruno Leoni.

Proporlo non è solo un atto di omaggio a Canovari.

Il discorso merita di essere letto e diffuso perché, a distanza di 35 anni, mantiene intatta la forza di un manifesto liberale, dove non solo si denuncia la ricorrente tendenza dei liberali "ad apparire il meno possibile" tali, ma si propone una rotta alternativa, di coerenza e rigore.

In questi mesi è tornata vivace la discussione su cosa voglia dire essere conservatori. In queste pagine ci sono alcune righe dedicate anche a questo, le quali – nella loro concisione – fanno chiarezza rispetto alle verbose quanto ridondanti discussioni a cui stiamo assistendo.

Serena Silioni

Amici congressisti,

pur consapevole della inutilità delle mie parole, prendo anch'io parte a questa liturgia surrealista che impone ai liberali di truppa di parlare a seggiole in massima parte vuote.

Ho confezionato questo intervento lavorando di forbice e conteggiando meticolosamente le parole. Quindici minuti son pochi per formulare giudizi e soprattutto per motivarli in modo adeguato.

Mi esprimerò quindi in forma telegrafica e rimando per i chiarimenti all'opuscolo azzurro "L'Araba Fenice", edito dalla Direzione Provinciale di Macerata, che è in distribuzione in sala.

Il Partito Liberale è in condizione di grave dissesto.

La pervicacia con cui la Segreteria Generale si ostina ad edulcorare e, peggio, a nascondere questa amara realtà è segno di una frivolezza allarmante.

L'On. Altissimo ha preferito compiere la sua esplorazione in scenari extragalattici e futuribili, cioè discutere sui massimi sistemi (terreni più stimolanti dell'orto di casa propria) e, così facendo, ha inforcato il periscopio che, come si sa, fa vedere troppo aldilà del proprio naso e non consente talvolta di vedere il terreno su cui si cammina.

Nella relazione del Segretario, insomma, ci sono tante cose superflue ma manca il necessario. E una relazione congressuale (come il bilancio consuntivo di ogni organismo) dovrebbe contenere in primo luogo le risposte a tre domande implicite dell'uditorio: Cosa è stato fatto; Perché; Quali sono i risultati.

Neanche uno di questi elementi essenziali contiene la relazione di Altissimo.

E allora mi perdonerà il Segretario, se da semplice azionista del Partito proverò, con la sommarietà che il poco tempo mi consente, a farlo io.

L'on. Altissimo ci consegna un PLI impoverito di voti, privo d'identità, sfigurato nell'immagine, asservito al PSI, e soprattutto un Partito Liberale che ha perso buona parte della stima degli italiani. Certamente questi risultati non possono essere imputati solo ai due anni di gestione Altissimo.

Essi sono il bilancio consuntivo di quello che, per semplificare, possa definire il "Nuovo corso Zanoniano". Nuovo corso che, a dispetto del cambio della guardia

nel 1985 e delle chiare lezioni elettorali, è proseguito inalterato fino ad oggi, sotto la guida di Altissimo e con la benedizione di Sterpa.

Una rapida carrellata retrospettiva è necessaria per dare la misura degli errori commessi.

Nessuno avrà certo dimenticato che con la “svolta rinnovatrice” di Zanone del 1975, grazie allo sconcerto provocato da quella virata a sinistra e ad alcune inconsulte dichiarazioni del nuovo Segretario Generale, alle elezioni del 1976 il PLI perde rispetto al 1972 ben 820.000 voti (cioè più del 60% del suo patrimonio di consensi) passando da 1.300.000 a 480.000 voti).

Due anni dopo, nel 1978, il PLI offre invece l'ultima grande prova di fermezza e di coerenza: è l'unico partito democratico ad opporsi al governo di solidarietà nazionale, e grazie a questa coraggiosa scelta, alle elezioni del 1979 il PLI risale a più di 700.000 voti.

Il risultato di quel voto fu la conferma per controprova di quali fossero le aspettative degli italiani nei nostri confronti.

Il senso unico di queste due opposte lezioni era chiaro:

- 1) Il nostro elettorato respingeva l'invenzione di un PLI con atteggiamenti “di sinistra”.
- 2) Non si realizzava la benché minima compensazione tra gli elettori “liberali tradizionali” in fuga e i fantomatici nuovi elettori “liberals” di cui andavano vaneggiando alcuni generali di Via Frattina.

Sull'abbrivio della nostra prova di coerenza che smentiva nei fatti certe assurde esibizioni di “sinistrismo”, e grazie anche all'euforia per la nuova formula a cinque, gli italiani ampliarono nel 1983 la linea di credito nei nostri confronti: i voti salirono a più di un milione.

È mia opinione che sia stato proprio il risultato del 1983 ad annebbiare la mente dei nostri leaders.

Il positivo esito di quelle elezioni infatti deve averli convinti che sarebbe stato sufficiente per le nostre fortune accodarci al carro socialista.

Di qui lo zelo profuso nel rassomigliare quanto più possibile al PSI, nell'evitare la benché minima dissonanza, nell'intonare armoniosi duetti, per dividere con lui il bottino dell'elettorato “liberalcomunista” in esodo.

Non c'è altra interpretazione plausibile ai comportamenti del PLI dal 1983 ad oggi, sempreché non si voglia pensare all'ipotesi di un piano suicida.

Ecco che per il terrore di urtare la suscettibilità del potente alleato si intensifica la pratica di automutilazione concettuale e linguistica già avviata col Congresso di Napoli.

Il signor “Reagan” e la signora “Thatcher”, le cui politiche “liberali forti” restituiscono ai rispettivi paesi prosperità, prestigio, credito internazionale, vengono interpretati dal Gran Sinedrio di Via Frattina come Incarnazioni del maligno.

I loro nomi sono banditi dal nostro lessico familiare e i loro insegnamenti irretiti da censura, e il Presidente Malagodi ce lo ha confermato nel suo intervento, essendo

riuscito a fatica a celare una smorfia di disgusto nel pronunciare quei nomi.

Capitalismo e borghesia proprietaria subiscono la stessa sorte.

Il nostro Zanone, profeta e teologo del Pentapartito, quasi schiacciato da un oscuro senso di colpa, si prodiga nel cancellare dalla nostra memoria queste inquietanti presenze e nel rimuoverle, come fossero il peccato originale del Liberalismo.

In ogni caso esse sono trattate con diffidenza puritana e con cauto distacco, come forze sopite da cui è bene guardarsi e che bisogna piuttosto temere, imbrigliare, invece che incoraggiare.

Lo stesso atteggiamento tiepido ed equivoco vien tenuto nel campo tributario, sulle privatizzazioni, sulla disciplina del diritto di sciopero, e su altre importanti questioni.

La grande preoccupazione del nostro Partito, insomma, durante questi ultimi anni è stata quella di apparire il meno possibile "Liberale".

Tutta la filosofia del "nuovo corso" zanoniano può in fondo condensarsi in questa ricetta.

E lo scopo è stato raggiunto.

I connotati liberali del nostro partito sono andati via via scolorendo, a tal punto che molti italiani hanno ormai la sensazione che nel PLI l'unico elemento residuo sicuramente liberale sia il nome.

E la cosa più assurda è che questo annacquamento del nostro essere liberale e questo rigetto di un "liberalismo forte" sono stati attuati in un momento storico in cui rinasceva prepotente ovunque la domanda di liberalismo; in un momento in cui tutti gli altri partiti, anche quelli di matrice confessionale, marxista e cattolica facevano a gara per sembrare liberali.

Il PLI invece, ipnotizzato dalla luminosa prospettiva di incontri ravvicinati col PSI, smarrendo i confini tra letteratura e politica, tra giochi di parole e concetti chiari, si prodigava nel convertire in realtà il sogno di un liberalismo sociale o di un socialismo liberale cullandosi nell'illusione che il PLI non ne sarebbe uscito appiattito, subordinato, o scioccamente "socialistoide". E invece proprio questo è accaduto.

Il PLI che Zanone consegnò a Biondi, il PLI che Altissimo e Sterpa presentano a questo XX Congresso è un PLI appiattito, subordinato, un PLI scioccamente socialistoide.

In altre parole, un PLI perdente.

Un PLI che in omaggio allo storico incontro fra Socialisti e Liberali ha piegato ripetutamente la schiena su questioni di grande rilievo giuridico, politico ed economico.

Compromessi e cedimenti inconciliabili coi principi cardine di un partito, il cui appellativo di "Liberale" non voglia essere solo un retaggio storico, ma un valore attuale.

Compromessi e cedimenti che non potevano sfuggire a nostri elettori, i quali meritatamente ci hanno revocato la loro fiducia.

Nel 1985 molti di noi sperarono in un deciso mutamento di rotta. Ma così non è

stato.

A Biondi – che pur era intenzionato a raddrizzare il Partito – non fu data la possibilità, né il tempo.

Con la gestione a mezzadria Altissimo-Sterpa, il già basso profilo del nostro partito è sceso ancor di più.

Infatti, mentre – almeno in una prima fase – la gestione Zanone fu contrassegnata da una sincera tensione ideale nell'inseguire quel mito liberalsocialista in cui il PLI avrebbe potuto conservare intatta la propria identità; invece, dopo Genova, le ragioni della nostra permanenza al governo – ahimè – son sembrate a molti risiedere unicamente nell'obiettivo di restare al Governo e conservare poltrone.

Ecco che gli ulteriori cedimenti non hanno avuto nemmeno l'attenuante del movente ideale.

La presenza di Sterpa, che avrebbe dovuto assicurare un recupero di autonomia, di fermezza, di coerenza, si è rivelata tanto discreta da apparire inesistente.

Né autonomia, né fermezza, né coerenza si sono accresciute di un'oncia.

Si sono invece accresciute in numero e in gravità le promesse non mantenute, le minacce non attuate, le *contraddizioni fra predica e pratica liberale*. *Che grande delusione ci hai dato, on. Sterpa!!*

Il livello di credibilità del Partito ha continuato ad abbassarsi progressivamente, man mano che la nostra schiena si curvava alle imposizioni dei nostri alleati di governo. Il PLI è andato confermando giorno per giorno il suo profondo stato di malessere, la mancanza di una leadership all'altezza del compito.

Gli italiani osservano increduli e perplessi un PLI che da un lato si richiama ai principi del mercato, della libera impresa, della tutela dei diritti civili, dell'autonomia negoziale, della libertà previdenziale e sanitaria, del primato dell'individuo sul Pubblico, dell'efficienza, e dall'altro approva senza fiatare una lunga serie di leggi, decreti, programmi, che vanno in senso totalmente opposto.

Gli italiani assistono esterrefatti alle sceneggiate di un PLI che provoca una crisi per il mancato accoglimento di sue precise richieste di tagli al bilancio, e che un attimo dopo fa una rapida, indecorosa marcia indietro.

O ancora ad un PLI che dichiara perentoriamente di non essere disposto ad entrare in un Governo il quale non garantisca l'invarianza della pressione fiscale e, a distanza di qualche giorno, sottoscrive un programma che come prime misure attua incrementi di imposte.

O ancora ad un PLI che come un Fantaccino fa mostra di ingaggiare una sacrosanta battaglia contro un tributo illegittimo, iniquo e discriminatorio (la tassa sulla salute), e poi lo sottoscrive contentandosi di uno sconto, ridicolo nella entità, quanto assurdo concettualmente. E ancora, on. Altissimo, il disegno di legge dell'ottobre scorso sulle nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e altre forme di pericolosità sociale... o il recentissimo disegno di legge sulla riforma della Cassa Integrazione Guadagni.

La carità di Patria mi impedisce di continuare nell'elencazione delle tante, ormai troppe e troppo gravi, occasioni in cui i nostri leaders hanno mancato al loro dove-

re e alla loro parola, hanno tradito principi irrinunciabili, hanno minato gravemente il prestigio del nostro Partito.

Un Partito che da tempo non riesce più a nascondere lo stato di confusione mentale in cui annaspa il progredire della propria sindrome schizoide.

Un Partito che per essere stato sottoposto a sconsiderate chirurgie plastiche con pezzi presi a prestito da altri, si ritrova oggi con un volto sfigurato, irriconoscibile. I nostri amici di sempre non ci riconoscono più e non si riconoscono più in noi. Di nuovi non ne abbiamo trovati.

Un partito che si è posto politicamente in congedo, limitando la sua attività al rilascio a destra e a manca di patenti di liberalismo e concentrando le sue energie nell'esercizio del lotto di sottogoverno.

A questo punto meravigliarsi delle nostre sconfitte elettorali e della perdita di credito e segno è segno di ottusità o di mala fede.

Dovremmo aver capito chiaramente che la politica dell'incoerenza non paga, che la politica dell'ambiguità non paga, che la politica delle poltrone non paga.

E non solo queste politiche non pagano, ma stanno mandando in malora il nostro partito. E a questo proposito consentimi, caro Segretario, di rifarmi alla tua relazione. E ti chiedo. Tutto questo è (come tu dici) "assumere il ruolo di coscienza critica della compagine"? È così che si alimenta "l'orgoglio di essere una minoranza critica"? Questo è il modo liberale di affrontare le nuove trasformazioni epocali?

E mi perdonerai, caro Segretario, se il sottoscritto – come gli stupidi della tua confuciana citazione –, quando ci additi altezze vertiginose e profili di liberalismo più elevati, tende lo sguardo piuttosto alla tua pratica che alle tue prediche.

E non vorrai negarmi la tua amicizia, se in futuro sarai costretto a scegliere per il Partito Liberale esempi più sicuri, dal momento che purtroppo a dispetto del sofista Zenone, il piè veloce Achille ha superato da un pezzo l'irreprendibile tartaruga, stando anche a quanto ci confermano i logici Russell e Wittgenstein.

Circa infine alla tua idea sul patto federativo ben vengano certe prospettive, ma credo sia necessario organizzare prima un tantino le idee su quale rotta puntare, per non fare la fine dell'equipaggio della nave dei folli.

Ma a fronte del quadro desolante, eppur reale che ho tracciato, esistono ancora elementi che ci inducono a sperare nella capacità di riscatto del nostro Partito.

Il costante generoso impegno personale dell'on. Biondi sui temi della giustizia, delle libere professioni, dei diritti civili, le recenti iniziative "forti" dell'on. Costa, riaccendono gli entusiasmi di tanti liberali delusi, riconfermano la vitalità, la carica proiettiva, il potenziale vincente del nostro patrimonio ideale.

E proprio riguardo all'iniziativa di Costa vorrei dire due parole, perché essa tocca direttamente l'aspetto più grave delle turbe della nostra personalità: l'atteggiamento di soggezione ancillare che il PLI di Zanone prima e di Altissimo poi ha manifestato nei confronti della sinistra. Soggezione che si risolve anche in inibizioni di ordine linguistico.

Dobbiamo piantarla una buona volta con puerili tabù lessicali, con inammissibili sudditanze anche linguistiche nei confronti della "cultura di sinistra" che certifica-

no anche nelle scelte espressive la nostra insicurezza.

Se dunque istituire il sistema sanitario nazionale, propugnare le nazionalizzazioni, far produrre allo Stato panettoni, blue jeans, e lecca-lecca, se predicare l'egualitarismo, l'assemblearismo, l'indipendenza della variabile "salario", gli automatismi nelle carriere, se impiantare un regime vincolistico degli affitti se volere norme polizistiche di collocamento, se ritenere lecite le violenze quando a compierle è il sindacato, se istituire in città da 30.000 abitanti 10 consigli di quartiere, se volere la tasse sulla salute, se criminalizzare i lavoratori autonomi, se pretendere di risanare il deficit aumentando le entrate, se tutto questo (e molte altre cose del genere) è stato fin'ora, ed è ancor oggi "politica di sinistra", ebbene allora poiché la nostra politica è opposta non dovremmo esitare un attimo a definirci "di destra".

In questo senso dirci "di destra" è appropriato e può anche essere opportuno per chiarire all'opinione pubblica i nostri connotati.

Inoltre un ri-uso attualizzato e provocatorio di queste etichette significa anche emanciparsi dall'uso deviante (abuso) che ne ha fatto il conformismo culturale dell'ultimo ventennio.

Ma le battaglie nominalistiche vanno fatte solo in quanto servano a mettere in guardia dai rischi della manipolazione del linguaggio e comunque il partito delle libertà non sarà mai un prodotto etichettabile, poiché gli attentati alle libertà a seconda dei periodi storici possono provenire da ogni direzione.

Lo stesso dicasi per le apparenti antinomie "conservatori" e "progressisti".

Dove sono messe in pericolo le libertà dell'individuo, della persona umana, da chiunque provenga la minaccia, e qualunque sia il nome che questi assalitori si siano dati, siano essi progressisti, democratici, conservatori, rivoluzionari, preti, laici, di destra o di sinistra, lì noi dobbiamo indirizzare la nostra battaglia.

Saremo allora di volta in volta crocianamente conservatori contro i progressisti, e progressisti contro i conservatori, e così di seguito. Al di là dei nomina, dei flatus vocis, al di là degli inganni della parola.

Il Partito Liberale deve essere allo stesso tempo torre di guardia e avanguardia. Deve vigilare contro le minacce alle libertà attuali, deve combattere per recuperare quelle che si sono perse, ma deve anche aprire nuove piste, per impedire che i diritti acquisiti degenerino in privilegi.

Deve costantemente garantire che la proprietà non diventi oziosa e improduttiva, che i flussi di reddito non intorbidiscano in stagnanti rendite. È infatti storica ineluttabilità che le classi appagate impigriscano e impigrendo tendano ad ostacolare le energie nuove capaci di affermarsi, di arricchire intellettualmente ed economicamente la società, di costruirsi insomma come nuove élites.

Ma altrettanto deve lottare accanitamente contro le burocrazie parassitarie, le quali non producono ricchezza, divorano quella esistente, ostacolano quella futura.

Burocrazie che sempre si accrescono in nome e col pretesto di politiche sociali e progressiste e la cui principale funzione finisce per essere quella di alimentare se stesse. Il frutto più vistoso della politica "progressista" è stato infatti l'infeudamento dei cittadini alle nuove oligarchie partitiche e burocratiche le quali hanno assunto attraverso l'esercizio di funzioni pubbliche il controllo della società.

La dilatazione a dismisura del “Pubblico” si è risolta nell’impossessamento del “Pubblico” da parte di pochi privati (vertici dei partiti, dei sindacati e della burocrazia) ai quali il cittadino chiede protezione e favori in luogo che pretendere diritti. Questa medievalizzazione della società ha creato un sistema chiuso, illiberale per antonomasia. Ostacola il ricambio sociale, cristallizza e perpetua (spesso attraverso il più sfrontato nepotismo) il potere di oligarchie parassitarie. Essa è l’antitesi della società aperta.

Se così è, il PLI potrà dirsi conservatore e dovrà porsi come tale, tutte le volte che – come nella condizione presente – siano da recuperare, perché soppressi o caduti in desuetudine, istituti giuridici, abiti mentali, codici di comportamento che assicuravano alla società queste condizioni di incessante ricambio.

Questo e solo questo è il senso in cui il nostro partito può dirsi conservatore.

E sotto questa luce debbono vedersi con favore nel nostro partito iniziative di provocazione anche linguistica, le quali esercitano una salutare azione di rompi-ghiaccio nel mare di cervelli ancora congelati dalla paura e dal conformismo.

Cari amici, dopo quanto detto, concludo con un amichevole invito e con una raccomandazione, entrambi formulati con la umiltà che si addice ad un semplice liberale di truppa quale io sono.

Un invito caldo (che ovviamente si guarderà bene dall’acceptare) all’on. Altissimo a mettersi da parte, facendo appello al suo amore per il Partito, al suo debole per la “modernizzazione” e, perché no, al suo riconosciuto senso sportivo.

Quanto al primo motivo d’appello, è evidente che in considerazione dei risultati della sua gestione, l’on. Altissimo, se davvero ha a cuore il suo Partito, dovrebbe ritrarsi senza indugio.

Quanto al secondo, se è vero che “modernizzazione” è eliminare cause di inefficienza, premiare il merito, la produttività, reintrodurre in ogni campo la regola aurea dei premi e dei castighi, ebbene, il massimo propugnatore della “modernizzazione” non dovrebbe esitare un attimo ad applicare questa regola in casa propria.

Infine, sportivamente, avendo perduto non solo una partita, ma più di un campionato, l’on. Altissimo dovrebbe esser lui stesso a suggerire il cambio di allenatore.

Quanto alla raccomandazione è quella di evitare assolutamente il pataracchio che aleggia, fin dal primo giorno, in questa aula. Un polpettone con ingredienti disparati e contrastanti che sarebbe difficile legare assieme, e che in ogni caso perpetuerebbe il comportamento schizofrenico del Partito, risolvendo solo meschine questioni di poltrone.

È invece indispensabile in un momento come questo raddrizzare la schiena e raccoglierci tutti intorno a qualcuno che cumuli in sé almeno queste tre caratteristiche:

- 1) Sia di tale autorevolezza e prestigio da riattrarre verso il nostro partito tanti liberali di area non profondamente partitizzati e sensibili più alla garanzia delle persone che non al simbolo di partito.
- 2) Sia di sana e robusta costituzione liberale, senza attenuazioni, senza complessi di inferiorità, insomma di un liberalismo di tipo forte.

- 3) Infine – e lo dico un po' come battuta, ma non troppo – un segretario che, non potendo proprio astenersi dalle citazioni, preferisca disturbare qualche volta Hayek, lasciando un po' in pace il disturbatissimo Dahrendorf.

Per quanto mi riguarda, nessuno meglio del Prof. Antonio Martino potrebbe assolvere questo ruolo.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.